

NUOVI LAVORI

NEWSLETTER INFORMAZIONI n. 318 del giorno 20 06 2023

"Nuovi Lavori è partner di Wecanjob"



wecanjob

ESPLORA
SCEGLI
REALIZZA

NEWSLETTER INFORMAZIONI

Indice

1. Ma cos'è la precarietà nel 2023? (Morese Raffaele)
2. Cultura, studio e lavoro (Vendittelli Manlio)
3. La parabola dell'ateo che credeva solo nel suo io (Vito Mancuso)
4. La destra all'attacco della cultura (Michele Mezza)
5. La crisi della politica e il centro che manca (Luigi Viviani)
6. La memoria (dimenticata) di Giovanni Avonto (Claudio Chiarle)
7. Partecipazione è benessere aziendale (Luigi Becchetti)
8. Caffè, l'economia come impegno civile (Roberto Schiattarella)
9. La TV del "pasto fisso" (Stefano Balassone)
10. Musacchio: "A Montreal si ridefiniscono gli equilibri delle mafie italiane"

1. Ma cos'è la precarietà nel 2023?

- di Raffaele Morese
- 20 Giugno, 2023



La Segretaria del PD, Elly Schlein ripete continuamente che nelle priorità del partito che guida, c'è la lotta alla precarietà. Lo ha ribadito anche nella relazione e nella conclusione della Direzione nazionale del 19 giugno scorso. Entrando nel merito, ha contestato i provvedimenti sul lavoro del Governo Meloni e ha ribadito che su questo punto ci sono assonanze con il Movimento 5 Stelle. A questo proposito ha citato il salario minimo per legge. Francamente, a me sembra troppo poco per costruire una strategia di ricomposizione del mondo del lavoro, condizione necessaria per allargare un consenso alternativo alle scelte del centrodestra.

Il salario minimo è misura che, se diventerà legge, rappresenterà un livello sotto al quale nessuna azienda, nessuna amministrazione, nessun magistrato potrà dire che si può remunerare una persona. Un deterrente molto simbolico per un Paese che ha un sistema contrattuale molto diffuso su tutto lo scacchiere delle professioni e i mestieri vecchi e nuovi. Di tutela automatica, la definizione del salario minimo, non ha niente. E' un'arma in più in mano al malcapitato, se e quando si rivolgerà al sindacato o a un giudice per farlo rispettare. Ma in quell'istante, scoprirà che forse gli conviene chiedere che sia applicato il contratto di lavoro di riferimento al settore in cui lavora.

In altre parole, il salario minimo non risolve la questione della precarietà. Che nel 2023 è fenomeno inquietante e complesso nello stesso tempo. La frantumazione del mercato del lavoro è ampia, si dipana dal lavoro nero spesso nelle mani della malavita, al lavoro a tempo determinato che coinvolge soprattutto i giovani, passando attraverso le partite IVA fasulle, le collaborazioni continuate all'infinito, i part time forzati specie nei confronti delle donne, gli apprendistati reiterati a piene mani, i tirocini gratuiti, ridotti a volontariato.

Inoltre, la precarietà è figlia di un sistema formativo privo di un permanente ausilio dell'orientamento agli studi. Con il risultato che persiste un gap tra domanda ed offerta di lavoro endemica e che non ancora trova una via di soluzione ragionevole. E' ingenua se non scellerata la scelta del Ministro della Pubblica Istruzione di assegnare al volontario professore il mestiere di orientatore. Lo chiama tutor. Un insegnante, contemporaneamente, non può fare ambedue le funzioni. Una delle due la farà male. L'esperienza dell'alternanza scuola lavoro, improntata allo stesso criterio, evidentemente non ha insegnato niente. Certo, ci sono state best practices, ma nell'insieme si è sviluppata a macchia di leopardo, a singhiozzo e non sempre con modalità onorevoli.

Infine, la precarietà tocca anche chi già lavora. Man mano che ci si inoltrerà nella transizione ecologica e digitale, per stare al passo delle indicazioni europee di politica economica e fatte proprie dal PNRR italiano e mentre l'Intelligenza Artificiale comincerà ad insidiare e stravolgere

l'organizzazione del lavoro, si scoprirà che l'obsolescenza di vecchi lavori verrà accelerata. Ci saranno sicuramente nuove professionalità che emergeranno.

Ma perché queste possano interessare anche quelli che perdono i lavori esistenti, occorrerà non solo rafforzare il sostegno al reddito, ma alimentare un programma di riqualificazione che non può essere affidato al fai da te del singolo lavoratore. In assenza di un minimo di costruzione di questo paracadute, sarà inevitabile assistere a duri tentativi di allungamento dei tempi della transizione, con tutte le conseguenze negative che si possono immaginare.

Per ciascuno di questi blocchi di questioni, c'è bisogno di individuare soluzioni operative e risorse adeguate. Sbaglia chi ritiene che si possa disporre con facilità di una cassetta degli attrezzi che vada oltre gli slogan da manifestazione. Beppe Grillo è tornato sulla scena politica evocando "brigade" e "passamontagne" di funesta memoria. Ma fa addirittura sbalordire quando urla la richiesta del reddito minimo universale a tutela di tutti i disoccupati.

Siamo alla improvvisazione, ma così non si va oltre l'assistenzialismo. Se invece, si vuole fare sul serio, bisogna mettere intorno al tavolo tutti i protagonisti istituzionali, economici, sindacali, che con l'aiuto dei centri di ricerca universitari ma anche privati, potranno delineare indirizzi e proposte praticabili, adeguate alla ricomposizione del mondo del lavoro. E' questo l'obiettivo che deve fare da faro alle forze progressiste.

Un partito temporaneamente all'opposizione deve coltivare una cultura di governo, comunque. Non può soltanto contestare, rinviando al momento del successo, la scelta delle misure del buongoverno. Il consenso per ritornare a governare, si costruisce elaborando strategie comprensibili da tutti e che molti le considerino migliori di quelle del Governo in carica.

2. Cultura, studio e lavoro

- di Manlio Vendittelli
- 20 Giugno, 2023



Stiamo ancora rileggendo scritti e opere di Don Milani quando ci piombano addosso e contemporaneamente le notizie sul lutto nazionale di più giorni per Berlusconi (è dalla morte di Cavour che non si era proclamato per un ex capo di Governo) e sulle normative per l'intelligenza artificiale.

Le prime domande che mi pongo, con *"Lettera a una professoressa"* ancora aperto davanti a me, sono queste: perché chi ha inventato il binomio *orribile* "Intelligenza artificiale" non ha letto questo libro e non è andato in pellegrinaggio a Barbiana? Perché si è voluto consolidare una "cultura tutta subordinata all'omologazione tecnologica e ai proprietari delle tecnologie" (come recita giustamente l'ultimo numero della nostra Newsletter)?

Ma non basta: nel grido *reiterata iuvant* e negli stessi giorni in cui si cerca di normare l'uso "dell'intelligenza artificiale", il nostro capo del Governo ci impone di "celebrare" anche il lutto nazionale in deferenza all'artefice della nega-cultura degli ultimi trent'anni, grande padrone delle televisioni e dell'informazione/formazione, modificatore insinuante e subdolo di valori e obiettivi culturali, sociali e individuali.

Rileggendo questo "trentennio", ci accorgiamo dei disastri culturali e formativi che sono stati introdotti e compiuti, come il passaggio dai valori della solidarietà a quello della sottomissione alle leggi dell'individualismo, e ancora dal valore della cultura ai disvalori della cupidigia, dai valori di una costituenda scuola sociale e di massa incentrata sul confronto e sull'educazione **ai contenuti** delle discipline, a quello del riduzionismo degli insegnamenti professionalizzanti ma non come applicazioni specifiche di conoscenze generali ma come apprendimento di segmenti del sapere.

Non ho paura delle parole, ma m'indigna culturalmente intendere l'intelligenza come artificiale. È una contraddizione in termini; ciò che è *"fatto"* (pensato, eseguito e distruggibile) dalle *"arti"* (arti-ficio) non ha i principi di autonomia ma solo quelli di applicazione. L'intelligenza è la matrice della cultura, è il presupposto per conoscere quello che non sappiamo, per studiare l'ignoto. L'intelligenza è morale, è presupposto di valori, è soprattutto a-temporale e non può essere artificiale.

Pensiamo al tempo come valore relativo, che esiste solo nella nostra comodità di misurare il quotidiano, che è variabile dipendente solo dall'uomo ma indipendente rispetto all'universo e ancora di più al pluri-verso.

E ciò che mi offusca il futuro è che stiamo correndo sempre di più verso le comodità minute che le tecnologie ci daranno scambiandole per valori.

Sono trent'anni che le tre "I" (Internet, Impresa, Inglese) condizionano le nostre scuole, allontanano sempre di più la formazione scolastica e sociale dalla coscienza critica che è metodo e strumento di apprendimento di valori e conoscenze, per relegarla invece solo nelle conoscenze tecniche; è così che le scuole invitano (e prendo l'esempio per il tutto) a partecipare ai processi omologativi, che permettono che la tecnologia omologhi e si imponga come denominatore di verifica delle azioni e del progresso.

Il binomio, quindi, deve essere "Intelligenza-Cultura", con esercizio nella filosofia, nelle discipline astratte, nel sapere generalista e complesso e nelle scienze.

Senza i trent'anni di berlusconismo nel nostro Paese e di processi simili nei Paesi capaci di produrre omologazione, non saremmo mai arrivati all'imperativo di semplificare ragionamenti complessi, di dileggiare la complessità come astrattezza e non astrazione, di diventare nemici delle ricchezze sperimentali del fare, del dubbio scientifico, del riconoscere il valore dell'errore. Ce ne rendiamo conto se quantifichiamo le risorse spese per le ricerche di base (quelle che si occupano di futuro) e quelle spese per le ricerche applicate (che rispondono a temi di congiuntura).

Ormai si studia solo quello che *serve* e a tutti i livelli, dalle scuole professionali ai centri di ricerca; è anche per questo che abbiamo perso i valori del lavoro, della pratica attività sensibile, della formazione del futuro attraverso il **fare che è figlio del pensare, dello studio e della cultura.**

Studiare è un valore in sé, forma l'individuo che solo dopo sceglierà di applicare la sua formazione generale a una competenza specifica. Fuori da questo schema c'è un mondo diviso in caste e censo. Ha ragione don Milani.

I valori e la dignità risiedono nello studio e nel lavoro e si esprimono con le libertà democratiche, con la giustizia sociale, con la partecipazione attiva.

Ci ritroviamo con le tre I perché abbiamo messo nell'angolo o nelle nicchie di resistenza, la cultura legata ai valori sociali, all'emancipazione, alla partecipazione, al dialogo tra diversi, alla ricerca delle compatibilità per ognuno; una cultura che propone un mondo giusto e di uguali, un mondo di partecipazione e di dialogo.

Sono sempre più sfumati gli studi sulla complessità e abbiamo dimenticato troppo presto che *conoscere è il valore e il lavoro è la dignità.*

È su questo assioma che è nata la scuola di Barbiana e sono nati quelli che hanno continuato ad insegnare *in ogni ordine e grado* riferendosi a questa cultura, sono rimasti fedeli ai criteri formativi dell'educazione, della coscienza critica, del valore della ricerca e non del consolidato, alla ricerca di base.

Educatrici stupende hanno lasciato possibili carriere universitarie per andare a *fare scuola* negli asili nido, nel *Nido Verde*, nelle scuole primarie, perché si deve formare e educare da subito, perché il futuro si deve costruire sui valori della conoscenza che ha come invarianti **studio e lavoro.**

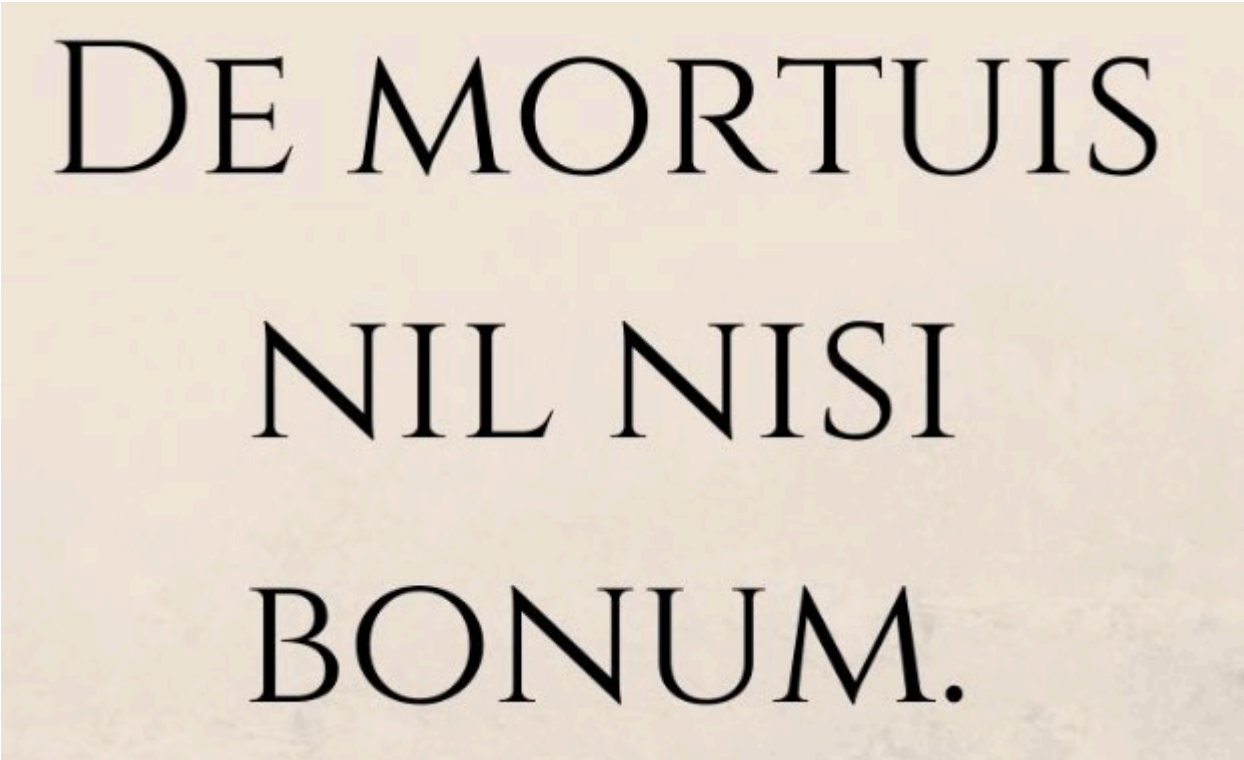
Il futuro è formazione, educazione, maieutica, costruzione di percorsi, valorizzazione degli individui nella collettività; non è certo artificialità, riproduzione meccanica di dati aggregati, esaltazione dell'omologazione tecnologica.

Ho ascoltato una collega dell'Università Roma 3 sulle morti di ragazzi che sfidano la vita con velocità pazzesche, anche contromano, con scommesse e prove assurde: "*L'ipotesi su cui lavoriamo è "l'omologazione da rete"; spesso non c'è distinzione tra realtà e virtualità. Apparire, essere presenti sui social e i valori tecnologici d'uso sono gli unici valori che contano e che spesso producono salari e ricchezza*".

Forse, e seguendo anche quanto scritto nel precedente numero della Newsletter, è ora di riprendere in mano, anche come parti sociali, la formazione e l'educazione culturale incentrata sullo studio e sul lavoro.

3. La parabola dell'ateo che credeva solo nel suo io

- di Vito Mancuso*
- 19 Giugno, 2023



DE MORTUIS
NIL NISI
BONUM.

Insegna l'antico proverbio: "De mortuis nihil nisi bonum", vale a dire: "Di chi è appena morto, o si tace o si parla bene". Di Silvio Berlusconi io non avrei scritto nulla, non avendo per parte mia molto di buono da riconoscergli, laddove "buono" lo intendo nel senso radicale del termine che rimanda al Bene in quanto sommo valore che coincide con la Giustizia e la Verità (concetti che scrivo al maiuscolo per indicare la loro superiorità rispetto al mero interesse privato).

Se però, ciononostante, ne scrivo, è per cercare di mettere a fuoco la frase del cantautore Gian Piero Alloisio, talora attribuita a Giorgio Gaber (cito a memoria): «Non temo Berlusconi in sé, ma il Berlusconi che è in me». Non parlerò quindi di Berlusconi in sé, bensì del Berlusconi in noi, convinto come sono che quanto dichiarato da Benigni valga per milioni di italiani, forse per tutti noi, che portiamo al nostro interno, qualcuno con gioia, qualcun altro con fastidio o addirittura con vergogna, quella infezione che è, a mio avviso, il "berlusconismo".

Cosa infetta precisamente il berlusconismo? Risponderò presto, prima però voglio ricordare questa frase di Hegel: «La filosofia è il proprio tempo colto nei pensieri». Io penso che quello che vale per la filosofia, valga, a maggior ragione, per l'economia e la politica: il loro successo dipende strettamente dalla capacità di saper cogliere e soddisfare il desiderio del proprio tempo. Berlusconi è stato molto abile in questo. Con le sue antenne personali (al lavoro ben prima che installasse a Cologno Monzese le antenne delle sue tv) egli seppe cogliere il desiderio profondo del nostro tempo, ne riconobbe l'anima leggera e se ne mise alla caccia esercitando tutte le arti della sua sorridente e persistente seduzione.

Si trasformò in questo modo in una specie di sommo sacerdote della nuova religione che ormai da tempo aveva preso il posto dell'antica, essendo la religione del nostro tempo non più liturgia di Dio ma culto ossessivo e ossessionante dell'Io. Il berlusconismo rappresenta nel modo più splendido e seducente lo spodestamento dell'antica religione di Dio e la sua sostituzione con la religione dell'Io. E il nostro tempo se ne sentì interpretato in sommo grado, assegnando al fondatore i più grandi onori e costituendolo tra gli uomini più ricchi e più potenti non solo d'Italia.

Ho parlato del berlusconismo come di un'infezione, ma cosa infetta precisamente? Non è difficile rispondere: la coscienza morale. Il berlusconismo rappresenta la fine plateale del

primato dell'etica e il trionfo del primato del successo. Successo attestato mediante la certificazione dell'applauso e del conseguente inarrestabile guadagno.

Vedete, Dio, prima, lo si poteva intendere in vari modi: nel senso classico del cattolicesimo e delle altre religioni, nel senso socialista e comunista della società futura senza classi e finalmente giusta, nel senso liberale e repubblicano di uno stato etico quale per esempio lo stato prussiano celebrato da Hegel, nel senso della retta e incorruttibile coscienza individuale della filosofia morale di Kant, e in altri modi ancora, tutti comunque accomunati dalla convinzione che esistesse qualcosa di più importante dell'io, di fronte a cui l'io si dovesse fermare e mettere al servizio.

Fin dai primordi dell'umanità il concetto di Dio rappresentò esattamente l'emozione vitale secondo cui esiste qualcosa di più importante del mio io, del mio potere, del mio piacere (a prescindere se questo "qualcosa" sia il Dio unico, o gli Dei, o l'Urbe, la Polis, lo Stato, la Scienza, l'Arte o altro ancora). Ecco, il trionfo del berlusconismo rappresenta la sconfitta di questa tensione spirituale e morale. In quanto religione dell'io, esso proclama esattamente il contrario: non c'è nulla di più importante di Me. Non è certo un caso che il partito-azienda del berlusconismo non ha mai avuto un successore, e ora, morto il fondatore, è probabile che non faccia una bella fine.

Naturalmente questa religione dell'io suppone quale condizione imprescindibile ciò che consente all'io di affermare il suo primato di fronte al mondo, vale a dire il denaro. Il denaro era per il berlusconismo ciò che la Bibbia è per il cristianesimo, il Corano per l'islam, la Torah per l'ebraismo: il vero e proprio libro sacro, l'unico Verbo su cui giurare e in cui credere. Il berlusconismo è stato una religione neopagana secondo cui tutto si compra, perché tutto è in vendita: aziende, ville, politici, magistrati, uomini, donne, calciatori, cardinali, corpi, parole, anime. Tutti hanno un prezzo, e bastano fiuto e denaro per pagare e ottenere i migliori per sé. Chi (secondo la dottrina del berlusconismo) non desidera essere comprato?

Il berlusconismo ha rappresentato un tale abbassamento del livello di indignazione etica della nostra nazione da coincidere con la morte stessa dell'etica nelle coscienze degli italiani. La quale infatti ai nostri giorni è in coma, soprattutto nei palazzi del potere politico. Ma cosa significa la morte dell'etica? Significa lo spadroneggiare della volgarità, termine da intendersi non tanto come uso di linguaggio sconveniente, quanto nel senso etimologico che rimanda a volgo, plebe, plebaglia, ovvero al populismo in quanto procedimento che misura tutto in base agli applausi, in quanto applausometro permanente che trasforma i cittadini da esseri pensanti in spettatori che battono le mani. Ovvero: non è giusto ciò che è giusto, ma quanto riceve più applausi. Ecco la morte dell'etica, ecco il trionfo di ciò che politicamente si chiama populismo e che rappresenta la degenerazione della democrazia in olocrazia (in greco antico "demos" significa popolo, "oclos" significa plebaglia).

Tutto questo ha avuto e continuerà ad avere delle conseguenze devastanti. In primo luogo penso all'immagine dell'Italia all'estero, che neppure dieci Mario Draghi avrebbero potuto ripulire dal fango e dalla sporcizia del cosiddetto Bunga-Bunga. Ma ancora più grave è lo stato della coscienza morale dei nostri concittadini: eravamo già un paese corrotto e di evasori, ora siamo ai vertici europei; eravamo già tra gli ultimi come indice di lettura, ora siamo in fondo alla classifica.

Ricordo che una volta mi trovavo con un imprenditore all'autodromo di Monza per una convention aziendale e, forse per la vicinanza di Arcore, forse chissà per quale altro motivo, egli prese a parlarmi di Berlusconi. Mi disse che molti anni prima gli aveva indicato una massa di gente lì accanto e poi gli si era rivolto così: «Secondo lei, quanti sono gli intelligenti là dentro? Il 10 per cento? Ecco, io mi occupo del restante 90 per cento». Questa è stata la politica editoriale delle sue tv che hanno portato alla ribalta personaggi fatui ed equivoci e hanno fatto strazio della vera cultura.

Il berlusconismo ha di fatto affossato nella mente della gran parte degli italiani il valore della cultura, riducendo tutto a spettacolo, a divertimento, a simpatia falsa e spudoratamente superficiale, a seduzione. Seduzione da intendere nel senso etimologico di sé-duzione, cioè riconduzione a sé di ogni cosa, secondo quella religione dell'io che è stato il vero credo di Silvio Berlusconi e da cui non sarà facile liberare e purificare la nostra "povera patria" (come la designava, proprio pensando al berlusconismo, Franco Battiato).

*Teologo, da La Stampa 12/06/2023

4. La crisi della politica e il centro che manca

- di Luigi Viviani
- 19 Giugno, 2023



La recente evoluzione del sistema politico italiano, contrassegnata dall'andata al potere della destra di Giorgia Meloni, sta producendo una profonda trasformazione della politica, verso approdi ancora non completamente definiti, ma che suscitano profonda preoccupazione. Una destra arrivata al governo, per la prima volta nella storia della Repubblica, senza una vera competizione elettorale, per la mancanza di una coalizione competitiva di centrosinistra, come effetto della divisione dei partiti che tradizionalmente la compongono.

L'elemento decisivo di tale divisione è stato il rifiuto pregiudiziale e radicale di Carlo Calenda (Azione), di realizzare qualsiasi alleanza con il M5S. Il partito di Conte ha reagito in termini di maggiore diffidenza nei rapporti con il Pd, contribuendo, in tal modo, a regalare il governo a Meloni & C., nonostante la somma dei voti potenziali delle due coalizioni fosse 47 a 44% a favore del centrosinistra. Questa assenza di ruolo del centro nel centrosinistra, non solo spiega la sconfitta programmata della coalizione, ma proietta forti e preoccupanti interrogativi sul futuro del Paese.

Il governo Meloni si sta infatti caratterizzando, non tanto nella capacità di governare il Paese sulle vie dello sviluppo economico e sociale, dove sta manifestando limiti evidenti (vedi PNRR, lavoro e welfare), quanto nel tentativo di cambiare la natura culturale e politica dell'Italia, attraverso un esercizio spregiudicato del potere, la conquista dei diversi ambiti pubblici nei quali esso si esercita, con una sistematica azione di propaganda, tesa a realizzare una sorta di nuova egemonia culturale della destra, condizionata soltanto dai limiti ed errori della sua classe dirigente.

In sintesi, la crisi politica attuale si spiega soprattutto con due fatti: l'ascesa al governo della destra e l'assenza del centro protagonista, essendo l'attuale Pd piuttosto ai margini. Un recente, interessante saggio di Pietro Craveri, dal titolo impegnativo: "Dalla democrazia incompiuta alla postdemocrazia" analizza l'evoluzione del sistema politico italiano durante la Repubblica, assumendo il centrismo come modello caratterizzante la sua storia. Dalla sua realizzazione compiuta nel periodo degasperiano, durante il quale seppe realizzare stabilità politica e sviluppo economico all'interno, e gettare le basi della politica estera con le scelte atlantica ed europea, definendo nei fatti i confini della democrazia italiana.

Il periodo successivo, segnato dal tentativo di Moro di aggiornare e perfezionare il modello centrista, ampliandone la partecipazione con l'apertura a sinistra, non raggiunse l'obiettivo, per la conflittualità nei partiti e nell'azione di governo, unita ai cambiamenti internazionali che ridussero la stabilità, resero meno chiare le finalità politiche del tentativo, fino alla sua fine. Dopo, si è avviato, soprattutto tramite Berlusconi, il tentativo di dar vita ad un bipolarismo con alternanza al potere, ma la crisi della forma partito e la conflittualità endemica nel sistema determinarono la crisi del modello.

In seguito, si è avviato un processo con elementi di postdemocrazia, caratterizzati da radicalizzazione dei rapporti politici, dalla nascita di spinte populiste e sovraniste, con il Parlamento ridotto a ratifica dell'attività dell'esecutivo, dalla personalizzazione del dibattito pubblico da parte di leadership nate non sempre dai partiti. Tutte tendenze che mettono in discussione aspetti della democrazia parlamentare con l'accentuarsi di processi plebiscitari ed esiti problematici, tutti da verificare.

Oggi il vuoto determinato dall'assenza di un vero centro politico rappresenta una parte rilevante della nostra crisi politica, mentre il Pd, confusamente preoccupato di dar vita a una sua identità di sinistra, e meno interessato all'alternativa di governo, non avverte tale necessità. Nella odierna realtà non rappresentano il centro, così come necessita alla nostra politica, né Forza Italia, né i gruppuscoli moderati e subalterni che sopravvivono nel centrodestra. Analogo giudizio di inadeguatezza riguarda l'attuale Terzo polo, sia perché nato da uscite dal Pd di leader alla ricerca di successi immediati, sia per i loro errori nell'interpretare il ruolo del centro nella politica attuale.

Per tutto questo, credo che un nuovo partito di centro, di segno liberaldemocratico, vocato a contribuire al governo del Paese, e, in tal senso, disponibile ad allearsi con la coalizione in grado di offrire le migliori garanzie di sviluppo democratico, potrà nascere solo ex novo, da un leader nuovo, disponibile a costruire un nuovo soggetto politico sulla base di una precisa identità e strategia, idonee a interpretare l'odierna realtà politica del Paese, senza affidarsi a scorciatoie di ideologie o semplicemente a culture politiche del passato. Una scelta difficile, ma necessaria per il futuro politico dell'Italia. Manca soltanto chi sappia capire e interpretare tale ruolo. Lo spazio esiste ed è ampio. Colui che riuscirà a coprirlo è destinato a cambiare la storia politica del Paese.

5. La memoria (dimenticata) di Giovanni Avonto

- di Claudio Chiarle
- 19 Giugno, 2023



I sindacalisti sono la memoria storica del sindacato. Serve ricordarli come si è fatto con **Giovanni Avonto**, a tre anni dalla sua scomparsa, con la Fondazione Nocentini. Tra le innumerevoli attività svolte da Avonto credo sia di attualità l'originale decalogo del buon sindacalista, nato dalla Fim piemontese quando era guidata proprio da Avonto, e approvato al quarto congresso regionale. Successivamente per il congresso Cisl era stato predisposto un documento di linee guida per un codice etico, approvato alla unanimità nel febbraio 1993.

Quel decalogo nasceva anche in risposta ad alcuni fatti incresciosi dell'epoca che travalicavano l'etica del sindacalista ma resta un messaggio attuale. Usare l'organizzazione sindacale per il proprio tornaconto personale attraverso crescita pilotate di carriera oppure utilizzando mezzi e risorse del sindacato sono prassi che abbiamo vissuto, seppur raramente. Il rischio è di usare e considerare il percorso sindacale un privilegio per il proprio status anziché, come raccontava Domenico Liberato Norcia, storico delegato Fim degli anni '70 e '80 a Mirafiori, una ricchezza culturale e sociale. Il sindacato come strumento di crescita culturale e sociale diventando soggetto attivo e partecipativo nella società attraverso l'azione sindacale.

Grazie a quel lavoro di Avonto e di quel gruppo dirigente oggi abbiamo insieme allo Statuto della Cisl un codice etico e comportamentale. Proprio l'attuale codice etico ci ricorda che il dirigente sindacale *"non acquisisce, nello svolgimento della propria attività sindacale, uno status ma l'esclusiva consapevolezza del sindacalismo come una delle massime espressioni di servizio civile"*.

Vorrei anche ricordare alcuni passaggi come il punto relativo a *"sobrietà e gestione efficiente"*. *"Ricordando che gran parte delle risorse economiche e finanziarie utilizzate dall'Organizzazione provengono dal contributo autonomo e volontario dei/delle lavoratori/trici e pensionati/e con la trattenuta sindacale mensile: la Cisl si impegna ad adottare e promuovere comportamenti contrassegnati da sobrietà e buona amministrazione; la Cisl si impegna ad utilizzare le risorse disponibili nel modo migliore, evitando in particolare qualunque forma di spreco"*. E poi prosegue *"ha il dovere di rispettare la persona, la sua dignità ed i suoi diritti senza alcuna discriminazione promuovendo anche la cultura delle pari opportunità. Non può accettare privilegi, (Né crearsi artatamente privilegi economici nell'esercizio del suo ruolo, aggiungerei) favori o incarichi, né favorire assunzioni, affidamento di incarichi e/o collaborazioni, che possano condizionare la sua autonomia e credibilità tra gli/le associati/e, o*

creare conflitti d'interesse, né può sfruttare la sua posizione per ottenere vantaggi personali; Deve rifiutare pagamenti, elargizioni, vacanze gratuite, trasferte, inviti a viaggi, regali, promozioni, gratifiche, favori o privilegi che possano condizionare la sua attività o ledere la sua credibilità e quella dell'Organizzazione".

A un lettore attento ora verrà spontanea una domanda: "Ma se un'organizzazione sindacale si dota di un codice etico vuol dire che è successo qualcosa che lo ha reso necessario" e ho già risposto che è stato così in tempi remoti quando accadde anche che un sindacalista sosteneva che per presentarsi al tavolo di trattativa occorreva un vestito adeguato (la "vestimenta") ed essendo uno strumento di lavoro doveva pagarlo il sindacato.

Mi è venuto in mente quando sono andato in trasmissione Anno Zero, era il 13 gennaio 2011, e non portavo "vestimente" pagate dal sindacato ma una maglia da dieci euro comprata al mercato perché i miei padri sindacali, a partire dai fratelli Gheddo, teorizzavano che davanti al padrone si doveva vestire dignitosamente, anzi una forma di protesta era andare a lavorare in officina in giacca e cravatta ma rigorosamente pagati con i soldi propri. Il maglione, come ci ha insegnato Marchionne, è il simbolo della normalità anche se ricopri ruoli importanti, perché contano le idee non il vestire. Non conta lo *status* ma essere al servizio della comunità sindacale. Purtroppo c'è chi ha invertito le priorità.

Nel caso quel sindacalista avesse fatto proseliti ai giorni nostri ecco che non solo esiste il decalogo del buon sindacalista ma il nostro Statuto dice che qualunque iscritto può denunciarlo alla magistratura interna e non esistono scadenze, anche fra due anni.

La memoria di Giovanni Avonto ci ricorda che ogni azione compiuta da un sindacalista è fatta grazie ai soldi dei lavoratori che li scalano dal loro salario per garantire un bene comune che è il Sindacato. Non dimentichiamolo mai e come dicono i cartelli per chi viola la Legge: ogni abuso sarà punito.

6. Partecipazione è benessere aziendale

- di Leonardo Becchetti
- 19 Giugno, 2023



Da decenni la letteratura economica e nelle scienze sociali (da Stiglitz con i salari di efficienza, ad Akerlof con i modelli gift exchange fino a Deci e Ryan con la teoria delle motivazioni intrinseche) sottolinea l'importanza del clima aziendale ai fini di qualità della vita dei dipendenti e performance d'impresa.

I riscontri empirici di queste teorie sono robusti. Negli anni '90 Edmans evidenzia come un miglior clima aziendale incida positivamente sul valore delle azioni delle imprese quotate. In tempi più recenti con alcuni colleghi abbiamo dimostrato su un campione di più di 40 mila imprese italiane come l'eccellenza nelle relazioni coi dipendenti generi in media 21 mila euro in più di valore aggiunto per addetto nell'anno osservato.

Come "Next-Nuova Economia per Tutti", associazione di promozione sociale partecipata da 48 realtà rappresentative del nostro Paese (sindacati, associazioni datoriali, associazioni dei consumatori, ong) abbiamo deciso di sviluppare una strategia di emersione di queste potenzialità che parte dall'identificazione delle buone pratiche aziendali, in partnership con il Corriere della Sera Buone Notizie nel premio Best work life e al festival dell' Economia Civile.

La ricerca sui livelli di benessere e partecipazione in azienda realizzata nel secondo semestre del 2022 ha studiato le imprese italiane che hanno sviluppato esperienze avanzate di partecipazione, partendo da fattori come i livelli di benessere, la realizzazione professionale e personale dei dipendenti e la condivisione e collaborazione dei lavoratori alle strategie di sviluppo sostenibile dell'azienda. Uno dei dati più rilevanti emersi è stato quello di confermare come livelli di partecipazione alta in azienda portano automaticamente a livelli di benessere più elevati. L'intuizione è che livelli molto bassi di soddisfazione e partecipazione possono portare ad abbandono e turnover, livelli leggermente più elevati al fenomeno dei quiet quitters che restano in azienda dando il minimo, mentre livelli elevati possono innescare, sotto determinate condizioni, un circolo virtuoso tra partecipazione, produttività e soddisfazione sul lavoro.

Il passo successivo che abbiamo deciso di compiere è di creare delle vere e proprie comunità informali di innovazione sociale che si avvalgono delle competenze complementari di accademici, buone pratiche imprenditoriali, e parti sociali che compongono Next. Le comunità d'innovazione sociale partoriscono a loro volta idee di policy che cominciano a sperimentare dal basso ma su cui propongono anche cambiamenti di regole dall'alto.

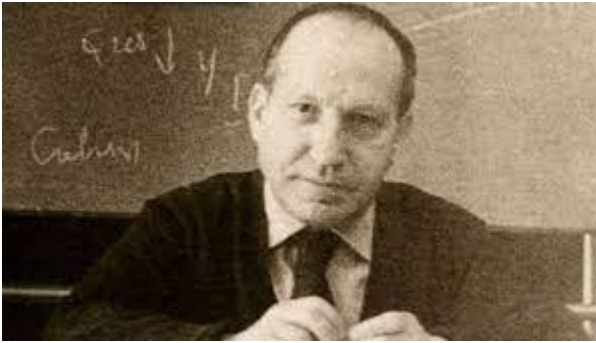
Per questo Next sostiene la Cisl nella sua proposta per dare compimento all'art 46 della Costituzione attraverso nuove modalità di partecipazione dei lavoratori alla governance d'impresa e si propone di costruire, assieme ai suoi membri, una modalità di realizzazione delle nuove forme di partecipazione in grado di dare ulteriore valore alla proposta. Si tratta dell'idea di coinvolgere rappresentanti sindacali e il management in un percorso di apprendimento

e di monitoraggio del posizionamento delle aziende in materia ESG, attraverso un sistema collaudato di indicatori costruito nel tempo dagli stessi stakeholders e sperimentato negli ultimi anni da circa un migliaio di organizzazioni.

Responsabilità sociale, soddisfazione e ricchezza di senso di vita e competitività non vanno sempre e necessariamente a braccetto come nelle favole. I circoli virtuosi però sono molto più numerosi di quelli che pensiamo e possono ispirare nuovi cammini e progressi. Per questo riteniamo che questo nuovo avanzamento proposto e centrato sulla partecipazione (di fatto un modello d'intelligenza relazionale multi stakeholder in tempi di grande moda e sviluppo dell'intelligenza artificiale) sia un passo avanti essenziale che ci consentirà di realizzare in futuro nuovi progressi nella direzione desiderata.

7. Caffè, l'economia come impegno civile

- di Roberto Schiattarella
- 19 Giugno, 2023



Il fatto che a 35 anni dalla sua scomparsa si continui a parlare di Federico Caffè testimonia in maniera evidente la capacità di suggestione che la sua visione dell'economia ha ancora soprattutto presso un pubblico di non addetti ai lavori. Oggi come in passato, ciò che colpisce chi legge i suoi lavori è, oltre alla chiarezza dell'esposizione, la sua lettura dell'economia come disciplina morale. Meno attenzione è stata data invece al modo in cui lo studioso è arrivato a definire questa visione. Un vuoto di analisi che ha finito col lasciare lo spazio all'idea che ci si trovi di fronte ad un economista certamente motivato sul piano dei valori, ad un profondo conoscitore della materia, che ha tuttavia avuto una importanza relativamente marginale sul piano della produzione scientifica e che, in ogni caso, non ha dato alcun contributo significativo al dibattito economico italiano e internazionale.

Due conclusioni largamente discutibili non solo perché il suo impegno etico sociale è il punto di arrivo di un percorso scientifico profondamente radicato nella letteratura economica del suo tempo, ma anche perché Caffè ha arricchito questa stessa letteratura con contributi tanto originali quanto poco compresi. Una difficoltà di comprensione che può essere superata solo collocando la sua opera nel contesto in cui questo studioso si è formato. Un passo che va fatto evidentemente per qualunque economista, ma che spesso ci si dimentica di fare quando una visione dell'economia diventa egemone al punto da apparire l'unica possibile. Un passo indispensabile in particolare per uno studioso come Caffè che si è formato in una stagione del tutto particolare sia della politica che della cultura in generale e, in particolare, di quella economica. Molte tra le sue prese di posizione, che al lettore di oggi possono apparire stravaganti, erano del tutto simili a quelle prese da molti tra gli economisti del suo tempo.

Ciò che ha reso in qualche modo specifica l'esperienza scientifica di Caffè è stato invece la sua profonda conoscenza del dibattito economico che si era sviluppato nel mondo anglosassone negli anni Trenta. Una conoscenza che lo ha messo in condizione di avere una piena comprensione del significato di una stagione in cui l'intera cultura si stava ripensando. Una stagione segnata dal New Deal, cioè da un progetto che era politico e sociale prima di essere scientifico, che si proponeva di superare l'idea di democrazia paternalistica sino ad allora prevalente nel mondo occidentale e di costruire una democrazia che accettava il conflitto tra interessi diversi trasformandolo in partecipazione. Caffè è stato, in altre parole, un testimone attento e coinvolto sul piano dei valori, di un cambiamento profondo della cultura attraverso il quale una intera generazione di studiosi ha lavorato alla definizione di una lettura dell'economia che voleva rendere praticabile un progetto di democrazia partecipata e, nello stesso tempo, lo voleva far diventare uno strumento per una sua legittimazione.

Ma l'esperienza di Caffè è stata profondamente segnata anche dalla sua partecipazione agli anni della resistenza e, più in generale, al clima del dopoguerra in Italia. Anni nei quali ha avuto la possibilità di vivere pienamente il risveglio politico e culturale del nostro paese dopo la caduta del fascismo e, più in particolare, ha potuto rendersi conto di come l'intera avventura scientifica e politica del New Deal poteva costituire un punto di riferimento importante all'interno di un contesto, quello del nostro paese, che, sia pure per un arco di tempo breve, è stato straordinariamente aperto ai cambiamenti.

La stagione che la disciplina ha vissuto negli anni Trenta, in particolare negli USA e in Gran Bretagna, può essere vista come l'effetto combinato di un insieme di spinte che si sono

alimentate una con l'altra. La prima, come spesso accade nella riflessione economica, è stata quella che è nata all'interno della politica. Un cambiamento della politica che si è accompagnato ad una radicale trasformazione delle convinzioni di tutta la comunità scientifica sul piano del metodo e che, col tempo, ha in qualche modo costretto gli studiosi di economia a ripensare l'intero impianto teorico che era stato definito nei decenni precedenti.

Il ruolo centrale della politica nei processi di cambiamento è legato in primo luogo alla dimensione dei problemi con cui la politica stessa si è dovuta misurare in quegli anni. A partire dal 1929, di fronte ad una crisi che aveva assunto dimensioni straordinarie con effetti sociali devastanti, le classi dirigenti hanno dovuto prendere atto dei limiti di una cultura economica che fino ad allora si era presentata come scienza "forte", spingendola a muoversi in altre direzioni per trovare una soluzione a questi problemi. L'obiettivo che erano in qualche modo costretti a porsi non era solo quello di far ripartire nuovamente lo sviluppo, ma di riuscire a farlo attraverso nuovi equilibri sociali. Attraverso un progetto capace di sfidare sul piano della tutela dei più deboli e su quello dei valori, il mondo del socialismo reale (e quello dei fascismi europei). E' solo se collochiamo i cambiamenti nella cultura economica in questo contesto che possiamo capire perché l'orizzonte culturale della disciplina è radicalmente cambiato in pochi anni. Perché si è passati da una cultura che legittimava gli equilibri politici e sociali esistenti ad un'altra che li metteva in discussione e che tentava di definire un progetto di democrazia più avanzata, nel senso di maggiormente partecipata. In altre parole, sono state in qualche modo le necessità imposte dalla storia che spiegano ciò che è avvenuto in quegli anni a livello politico prima e culturale poi.

Sul piano della disciplina la discontinuità più evidente con il passato sta nel fatto che le politiche del New Deal hanno trovato il loro retroterra non tanto nella teoria economica quanto nei valori e, in particolare, nei valori costituzionali USA. Un insieme di politiche che nel loro insieme hanno disegnato una proposta di convivenza civile che rifiutava l'idea di un capitalismo incompatibile con la sopravvivenza di una democrazia cercando di mostrare come fosse sempre possibile far dialogare le logiche di una democrazia avanzata con quelle del mercato. Sempre possibile, ma alla condizione fondamentale che le logiche del mercato restassero subalterne rispetto a quelle della democrazia. Un dialogo che, come si può immediatamente comprendere, non poteva non coinvolgere la questione dei valori e quindi degli obiettivi.

Il cambiamento del quadro politico è avvenuto negli stessi anni in cui stava giungendo a maturazione un altro grande cambiamento tutto interno questa volta alla comunità scientifica il cui effetto è stato una nuova e sostanziale delegittimazione della visione economica tradizionale. A partire dai primi due decenni del secolo, infatti, la cultura epistemologica stava ripensandosi, mettendo in discussione il positivismo e, in particolare, il metodo deduttivo a priori di Mill, cioè il metodo intorno al quale era stata costruita l'intera cultura del mercato. Un metodo che si fondava sull'esclusione dei valori dal processo scientifico, su assiomi attraverso i quali si volevano cogliere gli elementi essenziali all'interno della complessità economico sociale, su una logica deduttiva e deterministica. Tre pilastri che risultavano incoerenti con la nuova cultura epistemologica che affrontava in maniera diversa la questione della complessità, che usava logiche probabilistiche e che individuava nei valori le premesse necessarie di ogni processo scientifico. Una conclusione, quest'ultima, che da un lato ridimensionava fortemente l'immagine di "scienza neutrale" che si era data l'economia nei decenni precedenti e, dall'altro, legittimava un approccio, come quello del New Deal, che era fondato anche e in primo luogo sui valori (quelli costituzionali USA).

Il cambiamento del quadro politico e di quello epistemologico non poteva non incidere sul dibattito interno alla disciplina costringendolo a un profondo ripensamento dell'intera impalcatura della teoria economica. Un ripensamento che ha assunto una sua forma compiuta con Keynes che ha portato all'interno della disciplina gli sviluppi epistemologici anche attraverso la costruzione di una teoria capace di fondarsi su valori (la buona vita nella buona società), di superare la logica deterministica (con il ricorso ad una logica probabilistica) e di dialogare con la complessità in modo diverso da quello di Mill (la teoria macroeconomica). E' attraverso il pensiero di Keynes che le politiche del New Deal hanno superato la fase strettamente sperimentale e sono state in grado di svilupparsi all'interno di un quadro di riferimento ben definito.

Con Keynes comincia a strutturarsi quello che sarà conosciuto come il riformismo, cioè appunto il tentativo di utilizzare il mercato come uno degli strumenti necessari al pieno raggiungimento di una democrazia avanzata. Nulla a che fare quindi con l'attuale riformismo che va in una

direzione esattamente opposta visto che il suo obiettivo è quello della flessibilità, cioè di piegare l'organizzazione sociale all'obiettivo del buon funzionamento del mercato e, di conseguenza, dell'efficienza.

Come si vede, l'idea che l'economia debba essere considerata una scienza morale che va costruita in funzione di valori e del perseguimento di una qualche civiltà possibile, accomunava Caffè ad una larga parte della cultura anglosassone degli anni Trenta. Ma è la partecipazione ai lavori preparatori all'Assemblea Costituente che mette lo studioso abruzzese in condizioni di arricchire queste conoscenze spingendolo ad andare al di là di quel dibattito. E questo perché è un'esperienza che lo mette in condizioni di cogliere il significato profondo di quanto aveva potuto apprendere dalla letteratura economica in un momento fondamentale della vita del nostro paese. All'interno dei lavori preparatori a quell'assemblea, Caffè ha trovato infatti non solo un uditorio attento a quanto aveva da dire, ma anche una capacità di interagire e porre le sue riflessioni all'interno di un punto di vista più ampio.

Ed è da questa interazione che è nato il suo contributo più importante alla riflessione che è legato al modo in cui Caffè ha affrontato la questione della complessità della cultura in un contesto in cui possono coesistere molti percorsi scientifici. Una pluralità di percorsi che è stata l'ovvia conseguenza del fatto che i valori da cui partono gli studiosi e i loro obiettivi possono essere differenti. Una questione della quale il dibattito degli anni Quaranta e Cinquanta era stato solo in parte consapevole, anche come effetto dell'egemonia raggiunta dalla cultura keynesiana, e che in quegli anni era stato affrontato sostanzialmente riproponendo l'atteggiamento non dogmatico tipico di quell'approccio. Una posizione che Caffè ha qualificato e superato attribuendo un valore di carattere generale a quanto l'esperienza alla Costituente gli aveva insegnato. Nella sua lettura, l'esistenza di visioni dell'economia anche sensibilmente diverse non doveva essere vista come un problema quanto piuttosto come un'occasione di confronto che poteva portare a risultati capaci di arricchire ciascun partecipante al confronto stesso.

La conclusione a cui è giunto Caffè è che il percorso scientifico, ma anche quello di formazione di uno studioso di economia, deve articolarsi in due fasi. Nella prima, l'obiettivo deve essere quello di costruire una visione consapevolmente ed esplicitamente di parte, perché fondata su interessi e valori che possono non essere condivisi. Questo significa che non può esistere nessuna cultura economica che può essere definita "tecnica" nel senso di neutrale mentre, al contrario, è possibile costruire una cultura economica che si ponga dal punto di vista degli interessi del lavoro e dei gruppi sociali deboli. La definizione di un punto di vista economico di parte è un obiettivo che va perseguito in maniera intransigente e senza alcuna subalternità rispetto alle altre culture e, in particolare, rispetto a quella dei forti. Ma, nella visione dell'economia di Caffè, la costruzione di una visione "di parte", non deve essere mai considerata un punto di arrivo. Va visto piuttosto come il primo passo, essenziale ma non conclusivo, per potersi mettere in condizioni di confrontarsi con gli altri interessi, valori e punti di vista. Un confronto che viene visto come lo strumento attraverso il quale si può arrivare a momenti di sintesi più avanzati e si costruisce la cultura della democrazia e dell'impegno civile. L'attenzione di Caffè a tutti gli sviluppi scientifici, il suo eclettismo, può essere compreso fino in fondo solo se lo si colloca all'interno di questo tipo di lettura del ruolo dello studioso di economia.

Un punto di arrivo che rende più comprensibile da un lato perché l'opera di Caffè, la sua visione dell'economia come disciplina dell'impegno civile, mantenga inalterata una forte capacità di suggestione e, dall'altro, perché sia difficile per le nuove generazioni comprenderne fino in fondo il significato, nonostante il fatto che si tratti di una visione profondamente radicata nella tradizione del pensiero economico. Una difficoltà di comprensione che è legata in primo luogo al fatto che il grande dibattito degli anni Trenta è stato completamente dimenticato e non è più frequentato dagli studiosi di economia. Ma è anche conseguenza del fatto che la "civiltà possibile" che sta dietro la visione di Caffè è quella di una democrazia della partecipazione che si nutre di interessi, valori e cultura diverse in continuo confronto tra loro. Un confronto che evita le semplificazioni e non è mai tra posizioni vere o false, giuste o sbagliate; che prevede che esista sempre uno spazio di possibile sovrapposizione tra le posizioni. Uno spazio che oltre ad essere una caratteristica della cultura della complessità, lo è anche della vita democratica. Una idea di democrazia molto lontana da quella attuale che rende evidente il suo essere paternalistica nel momento stesso in cui prevede che esista una sola cultura, da tutti condivisa, considerata neutrale, dalla quale si possono ricavare linee di

politica d'intervento demandate ad organismi non politici che, come tali, appaiono incontestabili.

8. La tv del "pasto fisso"*

- di Stefano Balassone *
- 19 Giugno, 2023



Funebre o al merito che sia, Fazio è esposto, che lo paventi o meno, all'“effetto monumento”, come è successo con la dipartita di Costanzo e come accadrebbe se Vespa in un sussulto di vitalità si traferisse a Tahiti armi e bagagli. Tutto perché a questi affetti esagerati ci abitua la tv del “pasto fisso”.

La faccenda non sorprende perché i mass media sono paesaggi su cui lo spettatore posa l'occhio cercando non l'imprevisto, ma spazi consueti di risata, sonno e riflessione. Ed è evidente che format di programmi replicati sostanzialmente uguali per decenni lasciano un vuoto se il destino dei mortali o un terremoto di potere se l'inghiotte. Ma poi, in poche settimane le macerie son spostate, e qualcosa arriva in onda, mentre il pubblico è più che ben disposto ad accogliere il neonato. Tuttavia stavolta la cosa non è scontata perché, pur nel suo implacabile ripetersi, con Fazio la RAI presidiava un vero incrocio di culture “progressiste”, dai libri alla scienza, dalle arti alle lezioni del vivere comune. Riuscirà il tartufismo bilioso e presuntuoso della Destra a sostituire quel tipo di prodotto con forme solide?. O darà il via a un velleitario avvicinarsi di baracche? Presto lo sapremo.

Il rapporto fra Autore ed Editore

Intanto proprio Fazio offre lo spunto per capire il rapporto che corre, in televisione come altrove, fra l'Autore e l'Editore e come meriti e demeriti si spartiscano fra i due.

Fazio ha iniziato a fare televisione a metà degli anni '80, neanche maggiorenne, segnalandosi come imitatore e, a segnalare il valore del ragazzo, riuscì a non esserlo per sempre. Guglielmi lo trovò su Rai Tre, conduttore di Jeans, un incontro con i protagonisti della musica leggera, che godeva del suo essere di nicchia e al riparo dalla condanna degli ascolti.

Ci volle qualche anno perché la Direzione, imbrogiasse, per calcolo e fortuna, con Fazio l'ideale conduttore di un programma già in cantiere: Quelli del calcio.... Il successo fu immediato e la ragione era evidente. Il garbo e l'ironia di Fazio si sposavano con una potentissima energia, uno tsunami, introdotto dal di fuori, che forniva ogni occasione di mettere in mostra la prontezza di riflessi e la battuta. A garantire la massa d'energia alla macchina del programma

provvedeva il collegamento con tutti i campi calcio della serie A, quando il Campionato era un evento non ancora spappolato.

Fazio che replica Fazio

Da allora Fazio ha sostanzialmente replicato la formula dell'uomo sulla tavola che scivola e danza su un'onda di fortissimo interesse. A questo si prestava, va da sé, la conduzione di Sanremo; a questo è servita la concezione di Che tempo Che Fa come una sorta di Stati Generali permanenti con afflusso di recordmen, pop singer, successori di Toscanini e Premi Nobel, a conversare con un conduttore che aveva una faccia giusta per ognuno.

Che tempo che fa, se non sbagliamo, Fazio voleva farlo in Rai come striscia quotidiana di seconda serata, ma l'azienda non ci stette perché il Letterman italiano già ce l'aveva, si chiamava Vespa ed era suscettibile. Così Idea, Autore e Format si volsero nel 2001 alla nuova La7 di Telecom. Senonché i Colaninno e i Pelliccioli, che ormai Telecom l'avevano spremuta, batterono ben presto in ritirata e La7, priva di orizzonti commerciali (aveva appena vinto Berlusconi), rientrò nel ruolo di foglia di fico del Duopolio, mentre Fazio, dopo un Purgatorio di due anni, rientrava in RAI. Per una lunga serata settimanale su Rai Tre, poi su Rai Uno, poi di nuovo su Rai Tre, a seconda delle maggioranze espresse nella lottizzazione del CdA messa a punto in Parlamento.

Negli ultimi venti anni la capacità editoriale della Rai si è progressivamente affievolita. Non, s'intende, per quel tanto di mestiere che serve ad affrontare imprese come Sanremo o la produzione di fiction tutto sommato migliore d'una volta e dotata di maggiore percezione del mercato. Ma il tutto si svolge nell'ambito di una sorta di "out sourcing del cervello" presso agenti e produttori, perché se al Parlamento piace un'azienda dal respiro corto e pronta a recepire lo strattone delle briglie, è fatale che nelle stanze, anche in particolare quelle altolocate, si rinsecchiscono i neuroni.

Monumentalizzazione di format e conduttori

La conseguenza è che la monumentalizzazione di format e conduttori diviene sistema per l'impossibilità di concepire obiettivi editoriali diversi dall'esistere e resistere. Le direzioni dei programmi, comunque si denominino (di Rete o di Genere) non scuotono i loro palinsesti e non sollecitano idee nuove perché gli pare già gran cosa contare sulle vecchie.

Questa inerzia direzionale è alla base della replica del già visto e collaudato, che provenga dalle bancarelle dei format internazionali o della reiterazione di facce e programmi nostrani sempre uguali (al netto di preziosità sfogate in palinsesto, in spazi di cerniera).

Verso un Fazio forse rifatto per Discovery

Queste sono le considerazioni che inducono a pensare che Fazio sia in effetti una perdita per la Rai, ma solo perché l'Azienda non è più in grado di creare e pretendere creazione. Fra gli spettatori c'è stato di sicuro chi, dopo tanta consuetudine, alla fine s'è stufato. Ma, tra questi stessi e quelli che hanno resistito, qualcuno di certo allungherà il telecomando su Discovery sperando di trovarci un sapore conosciuto, ma rinnovato da un colpo di struttura. Hai visto mai che sia giunta l'ora di quell'appuntamento sera dopo sera che finora invano fu inseguito? Giusto per non ritrovarsi con un Che tempo Che faceva.

*da Domani,16/05/2023

9. Musacchio: "A Montreal si ridefiniscono gli equilibri delle mafie italiane"

- di Pierluigi Mele
- 19 Giugno, 2023



Da qualche anno ormai è in corso una guerra di mafia in Canada tra le cosche di origini italiane. Proviamo a far luce su questi aspetti con Vincenzo Musacchio, criminologo e docente di strategie di lotta alla criminalità organizzata transnazionale al RIACS di Newark.

Professore, prima di entrare nel vivo della questione ci fa comprendere meglio qual è la storia delle mafie italiane in Canada?

Partirei da un punto fermo. Di tutte le organizzazioni criminali che operano in Canada, la mafia è sicuramente la più nota. La prima mafia strutturata risale agli anni settanta e fu scoperta a Montreal. Il capo era Joe Bonanno proveniente da una famiglia mafiosa americana. Dalla metà degli anni ottanta, Montreal ha avuto una famiglia criminale dominante. Era guidata dal siciliano Nick Rizzuto e poi dal figlio Vito. Un'altra famiglia è stata gestita da Frank Cotroni, calabrese, fino alla sua morte nel 2004. Già in quegli anni esistevano conflitti interni tra siciliani e calabresi nell'organizzazione di Montreal. Dal 2014, nasce una nuova faida per la supremazia mafiosa a Montreal. Coinvolge alcune cosche mafiose calabresi dell'Ontario e alcuni elementi dissidenti della famiglia Rizzuto in Quebec. Dalla Calabria recentemente sono arrivati anche altri esponenti della 'ndrangheta che assieme alla fazione calabrese già esistente oggi si contendono fette di mercato criminale nel mondo mafioso di Montreal.

Alla luce di questa premessa, quindi, cosa sta accadendo adesso in Canada, può fare un po' di luce soprattutto sulle ultime vicende criminali?

Come emerge chiaramente dalla breve premessa storica, lo scenario criminale canadese è particolarmente complesso. Convivono in esso mafiosi siciliani e calabresi. In passato con la supremazia dei primi sui secondi, poi alla pari e adesso ritengo che i calabresi vogliano avere l'egemonia. È in corso una guerra, che definirei fisiologica, per il potere, per cui, si è tornati a sparare, a uccidere, a regolare i conti per stabilire chi comanderà nel prossimo futuro.

Su quali basi asserisce questa sua opinione?

Partirei da un'analisi criminologica basata su circostanze oggettive: una lunga serie di omicidi consumati sul territorio, sfociati nelle ultime settimane in due esecuzioni di notevole rilievo. Quello di Claudia Iacono, nota nuora dello storico boss Moreno Gallo (ucciso nel 2013), e quello

di Francesco Del Balso, capomafia di spicco a Montreal. Siamo di fronte ad un boss della cd. "componente siciliana" in Canada, anche se di recente in affari con la mafia dei motociclisti (free riders detti Hells Angels). Lo stesso Leonardo Rizzuto, rimase ferito in una sparatoria, riuscendo incredibilmente a salvarsi. La Iacono era invece la moglie di Antonio Gallo, figlio di Moreno Gallo, un tempo importante membro della cosiddetta "fazione calabrese" della mafia di Montreal, eliminato dai clan rivali dieci anni fa. Questi omicidi messi in fila credo parlino da soli.

Secondo lei quindi siamo di fronte ad una guerra solo per il potere?

Secondo me, incrociando i vari omicidi credo che a questo punto si possa proprio dire di sì. È nei fatti una guerra tra cosche locali. È bene precisare però che non sono affatto coinvolte Cosa Nostra e Ndrangheta come molti potrebbero essere indotti a credere. La faida si colloca, infatti, nell'ampio contesto delle piazze di spaccio e traffico degli stupefacenti, in cui i clan si contendono consistenti fette di "mercato" e ingenti guadagni. Non è un caso che siamo di fronte al nono omicidio dell'anno a Montreal e alla terza sparatoria eclatante legata alla mafia negli ultimi sessanta giorni. Nonostante il mercato sia ampio e i guadagni altissimi, i contendenti non riescono a trovare un accordo, per cui, l'unica via percorribile resta quella militare.

Non eravamo più abituati a una mafia che regolasse i conti con la violenza, cosa sta accadendo?

Le nuove mafie, di cui spesso parlo, hanno ormai incluso nel metodo mafioso la corruzione sostituendola dove sia possibile alla violenza e all'intimidazione. Ciò tuttavia non significa affatto che abbiano abbandonato la violenza. Quest'ultima è diventata l'*extrema ratio* quando tutte le vie diplomatiche messe in campo abbiano fallito. Paolo Borsellino sosteneva che l'uso delle armi da parte delle mafie fosse un sintomo di debolezza. In questo caso specifico ritengo che la violenza sia semplicemente la conseguenza del fallimento della via diplomatica. Una volta assestate le nuove posizioni di comando, tornerà la tranquillità e le mafie saranno nuovamente invisibili.

Secondo lei come si potrà evolvere questa faida in corso in Canada?

Penso ci saranno ancora regolamenti di conti fino a quando tra i contendenti uno avrà vinto. Questo non significa che il perdente scomparirà, ma soltanto che perderà il primato. Le mafie dopo una guerra avviano sempre e comunque la via diplomatica per stabilizzare i nuovi assetti. Dobbiamo soltanto augurarci che questa faida non degeneri ulteriormente lasciando sul terreno ancora tanti morti.

Secondo lei il Canada è ha gli strumenti idonei per affrontare questo tipo di situazioni e questa tipologia di mafia che torna a essere violenta?

Credo che la criminalità organizzata in Canada continuerà a porre in essere gravi minacce politiche, economiche, sanitarie e alla sicurezza pubblica attraverso il coinvolgimento in una serie di attività criminali. Il traffico illecito di stupefacenti, in particolare, continuerà a fornire ai gruppi della criminalità organizzata la principale fonte di guadagni illeciti. Sebbene il Canada abbia finora compiuto notevoli progressi nella lotta alle mafie, resta ancora molto da fare. La stessa Commissione Antimafia Canadese afferma che occorrerà al più presto un approccio strategico riguardante la lotta al traffico e allo spaccio di sostanze stupefacenti, l'attuazione di una strategia nazionale coordinata ed efficace contro le mafie più evolute, il rafforzamento del programma di protezione dei testimoni e dei collaboratori di giustizia e una maggiore formazione di polizia e magistratura nella gestione di casi complessi. Credo, tuttavia, che oggi nessuno Stato possa combattere da solo la moderna criminalità organizzata, per cui il ruolo della cooperazione internazionale diventa essenziale. Il Canada nei prossimi anni avrà bisogno di collaborazioni con i paesi ad alto rischio di criminalità mafiosa come l'Italia, gli Stati Uniti e la Colombia.

Vincenzo Musacchio, criminologo forense, giurista, associato al Rutgers Institute on Anti-Corruption Studies (RIACS) di Newark (USA). È ricercatore indipendente e membro dell'Alta Scuola di Studi Strategici sulla Criminalità Organizzata del Royal United Services Institute di Londra. Nella sua carriera è stato allievo di Giuliano Vassalli, amico e collaboratore di Antonino Caponnetto, magistrato italiano conosciuto per aver guidato il Pool antimafia con Falcone e

Borsellino nella seconda metà degli anni ottanta. È tra i più accreditati studiosi delle nuove mafie transnazionali. Esperto di strategie di lotta al crimine organizzato. Autore di numerosi saggi e di una monografia pubblicata in cinquantaquattro Stati scritta con Franco Roberti dal titolo "La lotta alle nuove mafie combattuta a livello transnazionale". È considerato il maggior esperto europeo di mafia albanese e i suoi lavori di approfondimento in materia sono stati utilizzati anche da commissioni legislative in ambito europeo.
Dal sito: www.rainews.it